



Ritiro di Settore

4-5 Giugno 2022

presso Casa di Spiritualità San Giuseppe

Meditazioni di padre Martino

Prima meditazione

Cosa intendiamo per vita spirituale o spiritualità

Approfondire il tema dello Spirito santo è possibile farlo sotto molti punti di vista: sguardi che si soffermano sulla stessa realtà guardandola nelle diverse sfumature.

Ne abbiamo scelta una che, come sarà detto, è la soggettivizzazione di un oggettivo.

Per fare questo occorre chiarirci sul senso di un termine che usiamo spesso, magari anche fuori posto.

Che cos'è la vita spirituale? La vita spirituale non è una tecnica, un insieme di regole, o qualcosa che facciamo noi.

Quando uno si prende del tempo per la propria vita spirituale, non deve passarlo a spremersi le meningi per cercare di tirar fuori qualche "genialata" sulla propria vita. In realtà, quello è tempo che si prende per imparare a stare in silenzio e non semplicemente a stare zitti. È tempo di ascolto.

Così prima di darci subito regole o cose da fare occorre approfondire quali sono le radici di questo fare che

Il cammino pasquale che stiamo terminando con la festa della Pentecoste ci ha preso per mano per rivivere il processo del giungere alla fede, rappresenta anche una meravigliosa porta di ingresso per la comprensione di una vita cristiana intesa come esistenza di una umanità nuova, realmente risorta, messa nelle condizioni di vivere in quella libertà di spirito che rende tutta la migliore trasparenza dello straordinario umanesimo evangelico, che corre il rischio di essere definito come cammino "morale", come espressione di quella natura impositiva della legge che spesso la coscienza religiosa innalza a criterio dirimente della fede, quel termine ha finito per connotare tutti i circoli viziosi prodotti dagli schemi di un dottrinarismo immediatamente tradotto in precettistica. La fede viene immaginata come un assenso della mente ai contenuti della dottrina. La vita morale come una applicazione diretta delle sue conseguenze etiche. Le settimane del tempo pasquale dovrebbero essere state un'occasione meravigliosa per fondare, come persone, coppie e comunità, una visione della morale cristiana sottratta a queste sue ossessive derive "moralistiche" e presentata come condizione di vita di tutti quelli che, partecipando dell'umanità risorta del Signore Gesù, ricevono dallo Spirito la grazia di corrisponderci, non per un senso estrinseco del dovere, ma come spontaneo frutto di un nuovo modo di essere.

Questo nell'intima persuasione che la legge interiore di un nuovo legame col Signore genera spontaneamente atti di coscienza radicalmente liberi.

Anzi, per essere più precisi, dovremmo dire che noi non c'entriamo quasi nulla con la vita spirituale, perché essa è ciò che lo Spirito Santo fa dentro di noi. Questo è il motivo per il quale, quando uno dice che deve recuperare la vita spirituale, è come se dicesse che deve rendersi consapevole di quello che gli sta accadendo, di come lo Spirito Santo lo sta lavorando interiormente. Il nostro contributo primario è quello di "accorgerci" e creargli lo spazio per lasciarlo fare.

Il mistero insondabile di Dio ,è che Dio è un Innamorato che vuole essere amato. Colui che ci ha creato sta aspettando la nostra risposta all'amore che ci ha dato la vita. Dio non dice solamente: «Tu sei il mio Amato», Dio chiede anche: «Mi ami?» e ci dà innumerevoli possibilità per dire "sì". Questa è la vita spirituale: la possibilità di dire "sì" alla nostra verità interiore. La vita spirituale, così compresa, cambia radicalmente ogni cosa. L'essere nati e cresciuti, l'aver lasciato la casa e cercato una professione, l'essere lodato e l'essere rifiutato, il camminare e il riposare, il pregare e il giocare, l'ammalarsi e l'essere guarito - sì, il vivere e il morire - diventano tutte espressioni della domanda divina: «Mi ami?» e in ogni momento 109del viaggio c'è sempre la possibilità di dire "sì" e la possibilità di dire "no".

Solo tu sei in grado di cogliere un barlume di questa visione spirituale, di vedere come le tante distinzioni che sono così essenziali nella nostra vita giornaliera perdono il loro significato. Quando sia la gioia che il dolore sono opportunità per dire "sì" alla nostra infanzia divina, essi diventano più simili che diversi. Quando l'esperienza di ricevere un premio e l'esperienza del non essere all'altezza, ci offrono entrambe la possibilità di rivendicare la nostra vera identità di "Amati" di Dio, allora, queste esperienze presentano più somiglianze che differenze. Quando il sentirci soli e il sentirci a casa ci chiamano entrambi a scoprire più pienamente chi sia il Dio del quale noi siamo figli, questi sentimenti sono, allora, più uniti tra loro che separati. Quando, alla fine, la vita e la morte ci avvicinano entrambe alla piena realizzazione della nostra personalità spirituale, significa che non sono i grandi opposti che il mondo ci ha indotto a credere, sono, invece, due aspetti dello stesso mistero dell'amore di Dio. Vivere la vita spirituale significa vivere l'esistenza come una realtà non scissa, ma unificata. Le forze dell'oscurità sono le forze che scindono, dividono e creano opposizione. Le forze della luce uniscono. La parola "diabolico" letteralmente significa ciò che divide. Il demone divide; lo Spirito unisce.

La vita spirituale neutralizza le innumerevoli divisioni che pervadono la nostra vita giornaliera, causando distruzione e violenza. Queste divisioni sono sia interiori che esteriori: divisioni tra le nostre più intime emozioni e divisioni tra i più ampi gruppi sociali. La divisione tra contentezza e tristezza dentro di me, o la divisione tra le razze, le religioni, le culture intorno a me, traggono tutte la loro origine dalle forze dell'oscurità. Lo Spirito di Dio, lo Spirito che ci chiama Amati, è lo Spirito che unisce e rende completi. Non esiste modo più chiaro per distinguere la presenza di Dio che identificare i momenti di unificazione, risanamento, restaurazione e riconciliazione. Ovunque lo Spirito lavori, la divisione svanisce e si manifesta una unità sia nel nostro mondo interiore che in quello esteriore.

La vita secondo lo spirito: quale Spirito.

L'uomo secondo lo Spirito

Definendo la vita spirituale non come una serie di "precetti", ma come la vita secondo lo Spirito ci porta a chiederci quale è lo spirito che agisce in noi.

Paolo in Rm 8,16 dice «Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio». Due protagonisti lo Spirito Santo e il nostro spirito due spiriti che prima di tutto devono essere in comunione. Per questo la vita spirituale neutralizza le innumerevoli divisioni che pervadono la nostra vita giornaliera, causando distruzione e violenza. Vivere la vita spirituale significa vivere l'esistenza come una realtà non scissa, ma unificata. Le forze dell'oscurità sono le forze che scindono, dividono e creano opposizione. Le forze della luce uniscono. La parola "diabolico" letteralmente significa ciò che divide. Il demone divide; lo Spirito unisce.

Non esiste modo più chiaro per distinguere la presenza di Dio che identificare i momenti di unificazione, risanamento, restaurazione e riconciliazione. Ovunque lo Spirito lavori, la divisione svanisce e si manifesta una unità sia nel nostro mondo interiore che in quello esteriore.

Se questa presenza dei due spiriti è vera occorre allora cercare di distinguere tutti i nostri movimenti interiori: aspetti psicologici, emozioni, affettività, che anche se ne fanno parte, perché anche loro devono essere vivificati dallo Spirito Santo, non sono però la vita spirituale.

La vigilanza è fondamentale per una corretta lettura di questi momenti. Per mai decidere sull'onda dell'immediato, perché si rischia di essere condotti dove non si vorrebbe seguendo unicamente il vento dell'emozione, senza riconoscere il valore della posta in gioco. Per questo, scegliendo un esempio concreto, la tristezza come «scuotimento dell'anima» è un aiuto, un invito a scendere in profondità nella vita spirituale, guardandosi dall'identificare con leggerezza vita di grazia e serenità. Essere privi di preoccupazioni o rimorsi può infatti portare a una pericolosa grossolanità interiore.

Lo Spirito Santo, terza persona della Trinità

Sicuramente lo Spirito Santo è la persona della Trinità che più porta difficoltà. Dire Dio Padre, madre. Cristo Figlio richiamano subito un'immagine familiare. Dire Spirito... beh abbiamo avuto bisogno di tante immagini.

Frequentemente, nella tradizione biblica, lo Spirito Santo è rappresentato da simboli (la colomba, il fuoco, il vento ecc.). Tuttavia, il testo stesso non esita a metterci in guardia dalle identificazioni, dicendo che l'analogia si costruisce con il «come» («sotto forma di», «a mo' di»: Mc 1,10; At 2,3). In realtà, il piano simbolico designa una presenza e un'assenza: è al tempo stesso «la forma di» e «al posto di».

Forse ci è più facile descrivere lo Spirito dai frutti, perché come dice Gesù «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,8).

Alcune "dimensioni" di questo Spirito che per molto tempo è stato l'illustre sconosciuto. Possiamo tentare un abbozzo di descrizione partendo da quanto Gesù ci dice di lui.

Punto di partenza: per Gesù, lo Spirito Santo è imprescindibile. Per Gesù la richiesta dello Spirito Santo al Padre è essenziale, imprescindibile, come quella di un bimbo che chiede al papà e alla mamma di dargli da mangiare. Per Cristo, lo Spirito è come il pane: senza si muore di fame, spiritualmente. Il Padre lo sa e non può non darlo a chi lo chiede. Quindi la prima questione è chiederlo, chiederlo, chiederlo in modo importuno

Secondo punto: lo Spirito Santo è stato il suo primo dono da risorto. Se Gesù risorto, subito dopo la Passione, dice come prima cosa che viene dato lo Spirito Santo per togliere i peccati, chi siamo noi per relativizzare, per considerare poca cosa questo dono?

Il terzo punto è dunque questo: lo Spirito Santo ci è dato per guarire il cuore, per stare in piedi, per perdonare i peccati, perché la visione di Cristo del nostro cuore è quella di un cuore malato. E allora potremmo chiederci: come si riceve lo Spirito Santo? Innanzitutto, non è una questione di comprensione. I più intelligenti non sono avvantaggiati né coloro che amano il bello, la cultura, l'arte. Non è così che si riceve lo Spirito Santo. Come si riceve lo dice la liturgia che altro non è che la fede celebrata, la realtà che ci dona quello in cui crediamo. Durante la Messa, nella preghiera eucaristica, nel momento in cui pane e vino diventano corpo e sangue di Cristo, ci è detto: «A noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito». Sono i sacramenti che donano la pienezza dello Spirito Santo. «La potenza di questo sacramento o Padre ci pervada corpo e anima, perché non prevalga in noi il nostro sentimento ma l'azione del tuo Santo Spirito» recitiamo durante la Messa: chiediamo che non prevalgano le nostre impressioni o sensazioni, ma l'azione dello Spirito Santo. E ancora: «La forza dello Spirito Santo che ci hai comunicato in questi sacramenti rimanga in noi e trasformi tutta la nostra vita»: è la potenza dei sacramenti che trasforma le nostre misere esistenze.

Ancora, noi riceviamo attraverso lo Spirito di Dio la forma del Figlio di Dio. Gesù è il figlio del Padre. E il fuoco dello Spirito quando noi diciamo «Sì» ci fa diventare figli. Qualcuno dirà che noi siamo già figli col Battesimo ma cosa dice il Vangelo di Giovanni? Dio ci ha dato il potere di diventare figli, ma tutte le nostre strutture di volontà e intelligenza sono figlie di Dio? Quanta guarigione bisogna che ci sia per essere nella carne di figli di Dio... Lo diceva un grande sacerdote, al quale debbo molto. Vi consiglio un libro, L'esperienza spirituale di don Giovanni Moiola che parla di "personalizzazione di un oggettivo": l'oggettivo, la forma è Cristo e il cammino di fede del credente è personalizzare questa forma che esiste. Lo Spirito Santo è per darci la forma di Cristo, la forma del Figlio.

Questo cambiamento del cuore è il nostro primo momento di verità davanti a Dio, a noi stessi e ai fratelli. Alcuni padri della chiesa ritenevano che essa comportasse normalmente il battesimo delle lacrime, a loro avviso il chiaro segno che lo Spirito si stava impossessando del corpo di un uomo: l'uomo capitola, la sua resistenza va in frantumi, ed

egli piange. Si potrebbero vedere dei paralleli a quest'esperienza con esperienze analoghe riscontrate nella psicanalisi: ha luogo una sorta di catarsi. L'uomo piange e si arrende, si arrende allo Spirito santo, a quella nuova consapevolezza di se stesso che gli è possibile acquisire mediante il battesimo delle lacrime. Oggi di conversione, di pentimento, è un tema del quale è difficile parlare ai nostri giorni, ma è anche — visti i complessi che attanagliano l'uomo moderno — uno dei più difficili da mettere a fuoco con precisione e da vivere autenticamente. E tuttavia rimane essenziale. Il pentimento è oggi qualcosa che suscita repulsione.

E concludo dicendo un'altra cosa che ci ha insegnato Gesù, ancora un po' inesplorata: lo Spirito Santo è persona. Gesù non parla dello Spirito Santo solo come di una forza amante che trasforma, ma come di una persona. Dice: «lo pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Paraclito — un altro avvocato difensore — perché rimanga con voi sempre» (Giovanni 14,16). «Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa che io vi ho detto» (Giovanni 14,26).

Nella Chiesa, poi, lo Spirito Santo ha il compito di fare memoria delle parole e dei gesti di Gesù, facendone comprendere in maniera sempre più profonda il significato salvifico per ogni epoca della storia. Lo stesso Gesù lo aveva preannunciato: «Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26).

Concludendo possiamo dire che mediante il dono dello Spirito Santo, il Padre riplasma gli uomini peccatori a immagine del Figlio, affinché, recettivi e obbedienti come lui, scelgano in piena libertà di lasciarsi attirare nella comunione trinitaria. La potenza creativa dello Spirito è tale da ricreare la libertà, perdonandola, ridonandola cioè a se stessa, qualora essa si fosse liberamente perduta a causa del rifiuto del dono divino.

Per questa sua azione performativa, lo Spirito Santo non s'impone all'uomo come la legge esteriore che mortifica la libertà (cf. 2Cor 3,6). Al contrario, «dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (2Cor 3,17). Lo Spirito comunica all'uomo non la libertà autonoma e gelosa dell'altro, ma la libertà di amare l'altro, con lo stesso amore di Cristo. Imitare Cristo non è dunque riprodurre un modello etico, bensì rispondere responsabilmente della relazione che, nello Spirito Santo, è possibile vivere con lui. La libertà dell'uomo, chiamato a vivere la relazione amorevole con Cristo, non solo non è compromessa, ma è richiesta in tutta la sua creatività dal dinamismo tipico della carità evangelica (cf. Gal 5,13-14). Come ricorda sant'Agostino: «Ama e fa ciò che vuoi».

I luoghi oggettivi dello Spirito

Ci sono dei "luoghi" esterni all'uomo in cui questi sperimenta la presenza e l'azione dello Spirito, alle fonti da cui la grazia pasquale sgorga incessantemente e nelle quali essa si trova, se così possiamo dire, a nostra disposizione.

Il primo è *la parola di Dio*, della quale Isaia dice che proviene da Dio e che a lui non fa ritorno senza aver portato frutto nel mondo e in noi (cf. Is 55,10-11). Ora, la parola di Dio è seminata nel cuore dell'uomo, e il suo impatto su di noi è "originale" nel senso più forte della parola. Il nostro cuore si risveglia, tutta la nostra personalità assume la pienezza della propria statura e trova la pienezza della propria identità. Infatti il cuore è l'organo specifico di ricezione della parola di Dio: la Parola è fatta per il cuore dell'uomo, e il cuore è fatto per la Parola. Ne consegue che solo nei nostri cuori ci è possibile afferrare pienamente la parola di Dio. Certo, essa può vagare qua e là nelle nostre menti, o nella nostra immaginazione e nelle nostre emozioni superficiali; ma in tal caso la sua forza propriamente

divina e creativa ne risulterà indebolita. La Parola è la spada a doppio taglio di cui parla la Lettera agli Ebrei (Eb 4,12), l'unica realtà capace di raggiungere le profondità del cuore umano, mettendole a nudo e rivelandole all'uomo. E questo a tal punto che Pietro può dire nella sua Prima lettera (cf. 1Pt 1,23) che noi siamo fatti nascere dalla parola di Dio, siamo rigenerati da essa come da un seme incorruttibile, e solo il frutto in noi della Parola è destinato a sopravvivere alla nostra carne.

Un secondo luogo dello Spirito per noi, e un luogo che faremmo meglio a esplorare, è *il nome di Dio* - concretamente, il nome di Gesù, nel quale è stata rivelata a noi tutta la pienezza della divinità. Questo Nome ci pone al tempo stesso nel mondo e al cospetto di Dio. E in questo Nome che siamo stati radunati, ed è a causa sua che gli uomini ci odiano. Le nostre fronti e i nostri cuori recano il nome dell'Agnello: quel misterioso segno di cui parla Ezechiele, la lettera Tau dell'alfabeto aramaico, che al tempo di Gesù veniva scritta in forma di croce e che i cristiani, a partire dall'epoca del giudeocristianesimo, interpretarono come un simbolo della croce e della risurrezione.

Un terzo luogo in cui facciamo esperienza dello Spirito, e in cui lo Spirito ci mette alla prova, è *la volontà di Dio*, o, più precisamente, la volontà del Padre: "Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra". La volontà del Padre è il desiderio di Dio, la sua gioia, il suo compiacimento. Essa coincide con le profondità più intime e nascoste del nostro essere, anche se purtroppo ne diventiamo realmente consapevoli solo quando vogliamo contraddirla. Perché noi ci scontriamo spesso con la volontà di Dio, o meglio, dando retta alle nostre anguste passioni e alla volontà propria, ci ergiamo ad antagonisti di quel grande desiderio di Dio che dal nostro stesso intimo ci esorta al pieno compimento del suo mistero.

Un quarto luogo su cui potremmo discutere è la *koinonia*, la comunione di quel corpo di Cristo che è la chiesa e che gradualmente, possiamo starne certi, viene edificato per opera dello Spirito santo. E tutto ciò che tale comunione rappresenta sotto forma di condivisione, di proclamazione della Parola, di servizio reso ai fratelli e, soprattutto, di amore gratuito: "Chi ama il proprio fratello è passato dalla morte alla vita" (cf. i Gv 3,14).

Altro luogo ancora dello Spirito è il *deserto*. Il deserto fu il luogo originario del popolo di Dio, il luogo in cui Gesù fu condotto dallo Spirito quando si ritirò nella solitudine. Ed è anche il luogo a cui la chiesa è chiamata oggi dallo Spirito, come la donna dell'Apocalisse, la quale si ritira nel deserto in attesa che la violenza della persecuzione si attenui. Noi tutti siamo come sospinti all'indietro da tutte le domande che ci vengono poste e alle quali non sappiamo trovare risposte immediate: siamo risospinti in un deserto interiore. Ma nel contempo, ciò costituisce anche un invito ad assumere maggiore consapevolezza della nostra profonda povertà di comprensione, poiché in tal modo siamo ridotti a testimoniare con la sola forza dello Spirito: sarà lui a parlare in noi, non dobbiamo preparare in anticipo la nostra difesa.

Il deserto richiama alla mente un altro luogo dello Spirito: *la tentazione*. Non le nostre piccole tentazioni quotidiane, ma l'unica tentazione, la grande tentazione escatologica, quella degli ultimi giorni in cui già stiamo vivendo. Dobbiamo riconoscere questa tentazione in ogni cosa che ci accade, come nelle contraddizioni e nelle sofferenze che ci circondano. È nell'ora della tentazione che la testimonianza dello Spirito si fa chiara ed eloquente in noi, ed è nel pieno mezzo della tentazione che i cristiani si riconoscono fratelli. La tentazione ci pone davanti a Dio in modo completamente nuovo. Una breccia si apre in noi: ogni tentazione mette in discussione un certo numero di strutture - non solo ecclesiali, ma anche strutture della nostra intima personalità. Sconcertandoci e togliendoci il terreno da sotto i piedi, aprendo una breccia e smantellando qualcosa a cui siamo intimamente legati, la tentazione porta con sé la possibilità di una ricca effusione della grazia, e può farci crescere nello Spirito santo. Se riusciamo ad accettare questo scombussolamento e a mostrarci in tutta la nostra debolezza e povertà, queste ultime verranno d'un tratto rimpiazzate e rilevate dalla potenza di Dio che dispiega tutta la sua forza nella nostra debolezza. È questa accettazione a costituire ciò che le Scritture chiamano *hypomoné*:

pazienza, perseveranza.

Il Il luogo soggettivo dello Spirito

Il nostro organo per accogliere lo Spirito, che è il respiro creatore di Dio, è *tutto il nostro essere, corpo e anima* — o, se volete, *corpo e cuore* —. Vi prego di notare che anche il corpo è compreso nel processo di accoglienza: esso non scompare nel cammino di spiritualizzazione del nostro essere, ma semplicemente passa dal suo stato "psichico", come lo chiama Paolo — il suo stato animale o carnale —, a uno stato spirituale. Sì, i corpi spirituali esistono!

Ogni cosa che ha luogo nel corpo vi avviene mediante lo Spirito. Il rispetto che Paolo nutre per il corpo, testimoniato dal forte legame che egli intravede tra esso e lo Spirito santo, è davvero notevole. Il corpo è tempio dello Spirito, ed è grazie allo Spirito che noi mortifichiamo le nostre membra carnali. Dunque l'ascesi è qualcosa di spirituale, è opera dello Spirito santo in noi, reca il segno di quest'ultimo. In un certo senso, nell'ascesi lo Spirito si apre una via nella carne e s'incarna in essa, mentre la carne aderisce allo Spirito.

Un altro luogo soggettivo, che possiamo considerare la soggettivizzazione di un oggettivo, è la nostra vocazione, cioè la volontà di Dio su di me. Essa è personale, anche se rivolta verso gli altri, è il dono che fa della mia vita la vita che Dio ha pensato. Essa rappresenta la mia univocità, il nome che ci viene dato ne è un elemento distintivo. Quest'amicizia vocazione che riceve in dote dei carismi, dei doni specifici, che rendono possibile e aiutano a realizzare questa mia vocazione.

Nel discorso vocazionale non c'è un migliore o un peggiore: c'è la mia vocazione: così dice Papa Francesco in *Gaudete et Exultate* 11:

«Ognuno per la sua via», dice il Concilio. Dunque, non è il caso di scoraggiarsi quando si contemplano modelli di santità che appaiono irraggiungibili. Ci sono testimonianze che sono utili per stimolarci e motivarci, ma non perché cerchiamo di copiarle, in quanto ciò potrebbe perfino allontanarci dalla via unica e specifica che il Signore ha in serbo per noi. Quello che conta è che ciascun credente discerna la propria strada e faccia emergere il meglio di sé, quanto di così personale Dio ha posto in lui (cfr 1 Cor 12,7) e non che si esaurisca cercando di imitare qualcosa che non è stato pensato per lui. Tutti siamo chiamati ad essere testimoni, però esistono molte forme esistenziali di testimonianza. Di fatto, quando il grande mistico san Giovanni della Croce scriveva il suo *Cantico spirituale*, preferiva evitare regole fisse per tutti e spiegava che i suoi versi erano scritti perché ciascuno se ne giovasse «a modo suo».¹ Perché la vita divina si comunica ad alcuni in un modo e ad altri in un altro.

Un autore, il teologo von Balthasar, diceva che un santo è una parola del vangelo incarnata!

Elementi della vita spirituale

Da questo possiamo allora tentare una sintesi

L'uomo spirituale ha come caratteristica quella di essere «nuova creatura». Questa creazione non si può mai considerare mai compiuta, perché essa è nel campo dell'amore non della legge, delle regole. L'amore può sempre crescere, la legge e le regole no. Per questo la vita spirituale è caratterizzata dallo stato di conversione continuo. Lo Spirito, conducendoci alla verità intera, non smette di presentarci il volto del Padre che il Figlio ha rivelato.

In questa conoscenza, che non è prettamente intellettuale, anche se richiede l'uso della ragione e dell'intelligenza, siamo portati all'incontro attraverso la figura del Figlio al Padre. La caratteristica di questa relazione non si basa sul sentito dire, su quello che gli altri dicono di Dio, ma da un'esperienza personale, che è stata possibile a molti prima di noi e che ci testimoniano questa possibilità.

Questa via della conoscenza/relazione non elimina la nostra debolezza, il nostro limite,

¹ *Cantico spirituale B*, Prologo, 2: *Opere*, Roma 1979, 490.

ma grazie a esso lo Spirito può donarci i suoi doni perché anche questi diventino occasioni per costruire un rapporto vero e sincero con il Dio della Misericordia che il Figlio, nel gesto della donazione di se stesso per amore per noi sulla croce, ci ha rivelato.

In questo cammino verso il Padre non ci è richiesta la perfezione, se non quella dell'amore che si manifesta nel compiere in noi la volontà del Padre, manifestatasi nella nostra chiamata alla vita e quella vita particolare e personale che è la vocazione.

Tutto questo nasce dall'agire trinitario, Padre Figlio e Spirito Santo, nei confronti di tutta l'umanità e di ogni singola persona che, pur essendo membro di questa comunità non si perde nella sua identità, ma viene chiamato, aiutato sì dallo Spirito ma anche dalle persone che Dio pone accanto, a una risposta libera e personale.

Seconda meditazione

Coppia e famiglia come chiesa domestica.

Se non potessimo celebrare la Pasqua insieme, nelle nostre chiese aperte, dovremmo in ogni caso «celebrare la Pasqua». Ma come? E che significato assumerebbe?

La celebriamo nelle case. Come il popolo di Israele in esilio – quando appunto era senza tempio, senza sacerdoti – ha iscritto la celebrazione della Pasqua nella ritualità familiare, così dovremmo imparare a celebrare nelle case. Lo faremmo ponendo al centro la Parola di Dio, come le Scritture del Primo Testamento si sono fissate nel tempo dell'esilio, della diaspora. La Scrittura è sorta come un codice identificativo, che permette al popolo di non perdersi nella dispersione. La memoria della Pasqua è al cuore delle Scritture, è il momento culmine della vita di Gesù: la celebra perché i suoi discepoli non si perdano nella prova, e questo è drammaticamente vero per noi oggi.

Celebriamo la Pasqua «restando a casa». Lo spazio della casa è chiamato a diventare luogo del culto spirituale, dove «offrire i vostri corpi» (Rm 12,1), come dice Paolo. Le relazioni più intime, se vere, se vissute in Cristo, diventano «tempio dello Spirito» (1Cor 6,19). Accade già, ogni giorno, nella cura del cibo, nella cura del corpo, nella malattia, nell'amore... ma ora tutto questo deve essere celebrato in memoria della Pasqua di Gesù. Ogni famiglia deve inventarsi uno spazio con dei segni che richiamino la fede: un cero, un crocifisso, una tovaglia particolare che viene messa sulla tavola nei momenti celebrativi... Tutto questo poi potrebbe rimanere come un'esperienza che si può sempre ripetere: possiamo celebrare la fede nelle case, nella vita quotidiana, in ogni giorno.

(Torresin, La crisi come opportunità)

Questo testo apre a una possibilità, che non è altro che incarnare un passaggio del Vangelo dove Gesù dice che «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20), ricordando che non è l'essere riuniti che lo rende presente ma l'esserlo nel suo nome!

Questa affermazione apre allora a quella che comunemente chiamiamo «chiesa domestica» (qualcuno arriva a chiamarla «chiesa di casa», etimologicamente domestico deriva dal latino domesticus, da domus «casa» «che appartiene alla casa»).

Cosa si intende per «Chiesa domestica»? Le accezioni sono diverse e complementari. Può significare l'assemblea di più cristiani riuniti nella casa di una famiglia per celebrare il culto eucaristico o per la preghiera. Altre volte indica la singola famiglia come luogo «teologico» dove si vive la fede nel Signore, morto e risorto. «Salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa» («*kat'oikon ekklesiav*», Rm 16,5): così san Paolo nella Lettera ai Romani fa riferimento alla «Chiesa domestica» ove si radunavano i cristiani per celebrare l'Eucaristia. Lo spazio vitale di una famiglia si trasformava in un piccolo luogo sacro ove Cristo è assiso alla stessa mensa. Anche nei saluti finali della Prima lettera ai Corinzi l'Apostolo presenta una nota coppia di cristiani, Aquila e Priscilla, «con la Chiesa che si raduna nella loro casa» (1Cor 16,19). La Lettera ai Colossesi ha questo saluto finale: «Salutate i fratelli di Laodicea, Ninfa e la Chiesa che si raduna nella sua casa» (Col 4,15).

Infine, nel biglietto per l'amico Filemone, Paolo si rivolge «alla Chiesa che si raduna nella tua casa» (Fm 1,2).

Le chiese domestiche hanno giocato un ruolo capitale nella cristianità paolina. Queste comunità domestiche sono state fondamento della comunità locale, punto di appoggio della missione, luogo di incontro eucaristico, spazio di preghiera, luogo dell'insegnamento catechetico, concretizzazione della fraternità.

Questa designazione della famiglia come «chiesa domestica» viene ripresa dal concilio Vaticano II e quindi anche dal magistero.

Nel piano pastorale del 1981 i vescovi italiani hanno pubblicato un documento con il titolo *Comunione e comunità nella Chiesa domestica*.

Abbiamo una origine chiara:

Il mistero della comunione che esiste in seno alla Trinità diventa in tal modo la matrice prima, il modello sublime e la mèta suprema della comunione della Chiesa, di questo popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La comunione degli uomini con Dio e tra loro si compie nella storia dove, muovendosi giorno per giorno tra il «già» e il «non ancora», la Chiesa si va costruendo incessantemente, e dove essa si esprime in «segni» visibili, che la rendono «comunità» storica, istituzionale, sperimentabile.

La Chiesa e la famiglia si edificano sulla convocazione della Parola, e nella comunione intorno all'Eucaristia. La Chiesa non cresce per una efficiente capacità organizzativa, né per sofisticati stratagemmi, né per proselitismo. Non è un'agenzia di spot pubblicitari destinati a plagiare e soggiogare utenti distratti e sottomessi. La Chiesa nasce e cresce a partire dall'annuncio kerigmatico, dalla forza creatrice della Parola di Dio che invita alla conversione e dona la salvezza.

La comunione universale della Chiesa, famiglia di Dio sulla terra, si incarna e si manifesta storicamente nelle comunità particolari che sono le diocesi, le quali, a loro volta, si articolano in parrocchie.

Ma il mistero della comunione della Chiesa arriva fino a riflettersi e ad essere realmente partecipato, sebbene a suo modo, da quella piccola comunità che è la famiglia cristiana, dal Concilio chiamata « Chiesa domestica »

Così, nella piccola dimensione della realtà familiare si concretizza la realtà della Chiesa, grazie all'amore dei coniugi cristiani i quali in virtù del sacramento del matrimonio partecipano il mistero di unità e di fecondo amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa (cfr. Ef 5,32)96.

Inserita nella Chiesa dallo Spirito mediante il sacramento del Matrimonio, la famiglia cristiana riceve, come tale, una sua struttura e fisionomia interiore, che la costituisce «cellula viva e vitale» della Chiesa stessa. Il legame della coppia e della famiglia cristiana con la Chiesa, pur comportando ed elevando anche gli aspetti sociali e psicologici, caratteristici di ogni comunione umana, presenta propriamente un aspetto di grazia: è un vincolo nuovo, soprannaturale. La famiglia cristiana non è legata alla Chiesa semplicemente come la famiglia umana è aggregata alla società civile; ma le è unita con un legame originale, donato dallo Spirito Santo, che nel sacramento fa della coppia e della famiglia cristiana un riflesso vivo, una vera immagine, una storica incarnazione della Chiesa.

Per la grazia dello Spirito Santo, la coppia e la famiglia cristiana diventano «Chiesa domestica», in quanto il vincolo d'amore coniugale tra l'uomo e la donna viene assunto e trasfigurato dal Signore in immagine viva della comunione perfettissima che tra loro lega, nella forza dello Spirito, Cristo capo alla Chiesa suo corpo e sua sposa. In tal modo la coppia e la famiglia cristiana sono rese partecipi dell'amore di Cristo per la Chiesa secondo un modo e un contenuto caratteristico, cioè nella «comunione» dei membri che le compongono e con la realtà dell'«amore» coniugale e familiare: «Gli sposi partecipano all'amore cristiano in un modo originale e proprio, non come singole persone, ma assieme, in quanto formano una coppia... Gli sposi poi partecipano insieme all'amore cristiano con quella realtà che caratterizza la loro

esistenza quotidiana, e cioè con l'amore coniugale... »

La condizione fondamentale perché possa nascere e crescere un'autentica comunione coniugale e familiare, che poi si esprimerà in una comunità di persone sempre più vivificate dall'amore, è il riconoscimento dell'altro nella sua altissima dignità di persona e, alla luce della fede, nel suo insuperabile valore di immagine vivente di Dio.

In questa dignità personale di ogni membro della coppia e della famiglia sta il titolo radicale ed inalienabile di partecipazione alla vita comunitaria della casa, prima e più ancora che nella funzione che ciascuno è chiamato a svolgere nel suo effettivo compimento.

La condizione fondamentale perché possa nascere e crescere un'autentica comunione coniugale e familiare, che poi si esprimerà in una comunità di persone sempre più vivificate dall'amore, è il riconoscimento dell'altro nella sua altissima dignità di persona e, alla luce della fede, nel suo insuperabile valore di immagine vivente di Dio.

In questa dignità personale di ogni membro della coppia e della famiglia sta il titolo radicale ed inalienabile di partecipazione alla vita comunitaria della casa, prima e più ancora che nella funzione che ciascuno è chiamato a svolgere nel suo effettivo compimento.

In tal senso la logica che informa la comunione, e quindi la compartecipazione e la corresponsabilizzazione di tutti nella casa, è la cosiddetta «logica della gratuità», in forza della quale la relazione interpersonale è suscitata e comandata dal dono di sé all'altro accolto, amato, servito nella sua dignità di persona. Mentre non esclude nessun membro della comunità familiare, la logica della gratuità orienta verso una più ricca e sollecita attenzione a chiunque si trova in particolare bisogno di amore, perché non ancora nato, piccolo, malato, vecchio, handicappato, ecc.

Così vivendo, la comunità coniugale e familiare, mentre edifica se stessa perfezionando sempre più la propria comunione interiore e spirituale, annuncia e testimonia una nuova maniera di vivere i rapporti interpersonali nel contesto di una società e di una cultura dominate dalla logica della strumentalizzazione delle persone.

Questa, perfezione che non si raggiunge ora, riguarda un ideale pieno del matrimonio può essere ripreso dalla definizione, proposta in *Amoris laetitia*, del matrimonio cristiano, come «riflesso dell'unione tra Cristo e la Chiesa» (AL 292). L'immagine gloriosa di Cristo da parte dei cristiani è il graduale apparire della trasformazione in loro operata dallo Spirito di Cristo. Questo cammino di perfezione permette di evidenziare che il matrimonio cristiano, quand'anche sia indicato come ideale, vada inteso in chiave dinamica, non dunque come una meta, dalla quale o si è a distanza o alla quale si è giunti, ma come un processo in corso.

Questa interpretazione dinamica dell'ideale pieno del matrimonio è già effettiva in *Amoris laetitia* nel ripetuto riferimento al matrimonio stesso in termini di "progetto", ed emblematicamente di «progetto stabile di condividere e costruire insieme tutta l'esistenza» (AL 123). Il matrimonio in quanto pro-getto è lo sporgersi nel futuro dei coniugi, il loro proiettarsi nel tempo comune di vita. In questo senso, il matrimonio, più che uno stato di vita sarebbe da comprendere come un moto, il moto graduale della carità coniugale, incipiente, proficiente, perfetta.

Per dare concretezza a questo progetto ideale di manifestazione dell'essere «riflesso dell'unione tra Cristo e la Chiesa» vorrei dare alcune, certamente non tutte, indicazioni su dinamiche che possono aiutare a vivere questo ideale, pur restando sempre, come dice sempre *Amoris Laetitia*, «segno imperfetto dell'amore tra Cristo e la Chiesa» (AL 72)

Luoghi di celebrazione

Le pratiche cristiane. Ce lo stanno dicendo chiaro: le hanno abbandonate. L'abbandono della messa, per noi così cara da essere determinante ("sine dominico non possumus", secondo la bella espressione dei martiri di Abitene all'inizio del IV secolo), è certo la spia rossa di una difficoltà di sempre a vivere i riti, ma anche di uno scarto troppo grande (un terribile fossato!) tra la ritualità cristiana e quella dei giovani. Senza riti non possiamo vivere e i giovani sviluppano una loro

intensa ritualità. C'è dunque un'educazione ai riti da mettere pazientemente in atto, ma c'è anche da attivare la disponibilità ad abitare la ritualità giovanile, perché i riti diano forma alla loro vita e la loro vita dia forma ai nostri riti. È un problema delicato quello della riforma della liturgia, problema che non si risolve certo con un semplice aumento del protagonismo giovanile nelle nostre celebrazioni. Come dice Giuseppe Laiti, noi rischiamo a questo proposito di oscillare tra la stanchezza ripetitiva, la tentazione di tornare a vecchi formalismi nostalgici o di cercare ingenua spettacolarità. Abbiamo invece bisogno di una liturgia seria, semplice e bella, un'azione che metta in contatto con il mistero di Dio e assuma tutto l'umano.

Perché è vero quello che dice Luigi Girardi: la liturgia non è fatta per emozionare, ma per celebrare il mistero pasquale. Ma se la celebrazione del mistero pasquale non emoziona, allora non sarà mai un rito che dà forma alla vita. È dunque un laboratorio liturgico che si tratta di aprire e di mantenere aperto.

(Castegnaro, Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso)

Senza riti non possiamo vivere!

E di riti la nostra vita è piena. Dovremmo pensare a come la nostra vita sia ritmata da riti, a volte talmente "ripetuti" che non ce ne accorgiamo.

Celebrare, in fondo, è ritmare la vita alla luce di riti che danno senso e portano senso nella nostra vita, nella vita di ogni giorno.

Si tratta dunque di riscoprire quelle che sono le cose importanti della nostra vita e celebrare. Se è vero che non si va ad una festa per trovare la gioia, ma si va a una festa per condividere la gioia, così lo è per i nostri riti.

Perché i rituali:

- *spalancano il cielo sopra la nostra esistenza.* Sono qualcosa di più di abitudini quotidiane e più di un semplice comportamento di *routine* consolidato. Vogliono spalancare il cielo sopra la nostra esistenza perché rituali portano il cielo in terra, nel bel mezzo della vita quotidiana
- *esprimono sentimenti che altrimenti non vengono mai espressi.* Invitano a fare e dire qualcosa davanti a un'altra persona, cosa che di solito non faremmo. Ci fanno varcare la soglia per l'altro. Superano la soglia dell'inibizione che proviamo spesso quando diciamo qualcosa di molto personale all'altro. Ci invitano a esprimere ciò che sentiamo in quel momento e ciò che proviamo per l'altro.
- *rendono più profonde le relazioni.* Nei rituali personali — per esempio quando si festeggia un compleanno, un onomastico, un anniversario — è in gioco la nostra relazione con l'altro. Colui che festeggia viene visto, percepito. Quando un rituale è riuscito — per esempio una festa di compleanno — le relazioni esistenti diventano più profonde e ne nascono di nuove tra le persone che festeggiano.
- *fondano identità.* Incomincio la giornata con il mio rituale personale. Per così dire, celebro la mia giornata e la mia esistenza. Sento che vivo in prima persona, invece di essere vissuto. Ho voglia di dare alla mia vita una certa forma, un'impronta chiara. Nei rituali mi sento e faccio l'esperienza di me stesso. I rituali, però, non fondano soltanto l'identità personale dell'individuo. Quando si svolgono nel rispettivo ambiente sociale, fondano o rendono più profonda anche l'identità di una famiglia o di un'azienda.
- *creano un tempo e uno spazio sacri.* Il sacro è ciò che è sottratto alla quotidianità profana del mondo. È qualcosa su cui questo mondo del quotidiano, con tutte le sue pretese, non ha alcun potere. Secondo l'interpretazione dei greci, soltanto il sacro può guarire. Il tempo sacro è un tempo che mi appartiene, al quale il mondo non ha accesso, del quale gli altri non possono disporre. Il tempo sacro che mi prendo quando compio il rituale mi lascia respirare liberamente. Il tempo sacro che ci dona il rituale ci libera da ogni pressione delle scadenze. Vi regna non *chrónos*, il tempo misurato e scandito che rispetta il cronometro e che — secondo il mito dell'antichità — vorrebbe divorarmi, bensì *kairós*: tempo piacevole, tempo donato,

- tempo di grazia, che posso godere.
- *sono segni commemorativi*. Portano ciò che so con la mente nel mio cuore e nel mio intimo. Mi ricordano che Dio mi è vicino, è dentro di me. Abbiamo bisogno di segni commemorativi del genere, per non dimenticare che siamo realmente figli e figlie di Dio. Ci fanno prendere coscienza del fatto che Dio ci accompagna, ci protegge e ci benedice nel nostro cammino.
- *creano un "esserci in stato"*. Danno e rafforzano la sensazione di essere a casa. Nei rituali ho la sensazione di non essere solo. Compio i rituali per sincerarmi che Dio mi è vicino, che il suo amore affettuoso mi circonda.
- *sono il sincerarsi che la mia vita riesca*. Sappiamo che la riuscita dell'esistenza non dipende dall'accendere una candela o dalla meditazione mattutina. Con il rituale esprimo il fatto di essere sotto la promessa di Dio e la sua promessa è che la mia vita riuscirà. La nostra vita forse riuscirà in maniera diversa da come ci eravamo immaginati, ma riuscirà. Compiendo il rituale esprimo la mia fede nella promessa di Dio che la mia vita sia integra e completa.
- *sono un luogo di incontro con me stesso e con Dio*. I rituali mi portano a contatto con me stesso e con il centro di me stesso. Facendo qualcosa che non può essere usato dal mondo, che non ha alcuna utilità esteriore, vengo a contatto con me stesso, con il mio nucleo interiore autentico. Raggiungo il centro di me stesso. Ho la sensazione di essere in me e di essere in equilibrio.

Tutto questo, credo ci richiami a due elementi importanti.

Il primo scoprire nei nostri riti quello che dà senso alla vita, quegli elementi importanti che fanno diventare i fatti di ogni giorno eventi da celebrare.

Il secondo è a riscoperta della festa e della gioia, non il divertimento, che ne è connessa.

Non più rinviabile, allora, una maggiore ripresa cattolica del tema della festa, come orizzonte a partire dal quale ripensare la concretezza della vita delle comunità, in special modo per quel che riguarda l'esperienza liturgica.

Pensando al metodo del nostro movimento non è banale che la messa in comune, scoperta di questi eventi che tracciano e celebrano la quotidianità sia vissuta nel momento del "rito del mangiare" che non è solo il nutrirsi, ma anche e soprattutto il celebrare il nutrirsi della vita degli uni e degli altri.

Luogo dalla reciprocità alla gratuità

Il cristiano, quando accetta che ci siano delle cose sottratte alla sua potenza, entra nella danza donata dal Dio Trinità. Per danzare con il fratello e con il mondo, non bisogna avere il fratello e il mondo a nostra disposizione. Nella costrizione la danza perde di armonia, va fuori tempo. Senza reciprocità di movimenti, ciascuno ricerca le sue insaziabili sensazioni, sprofondando nell'egocentrismo. Ma così facendo, la bellezza si dilegua e, con essa, il dono che è l'altro. Solo entrando nel ritmo della bellezza possiamo abbandonare la volontà di sentire, ad ogni costo, senza l'altro.

La vita di coppia si snoda costantemente nella tensione tra la dimensione della reciprocità e quella della gratuità. Tra il patto e il suo travalicamento per eccesso di dono. È la qualità stessa dell'amore, su cui fondiamo la nostra unione, ad esigere il superamento della logica dello scambio, è la sua sovrabbondanza che trova nella vita di coppia una via per riversarsi nel mondo. La vita insieme non è una relazione utilitaristica e per sostenersi ha bisogno anche di quell'arte difficile e rischiosa che è il dono (E. Bianchi): a te, amore mio, affido un bene, il mio bene, me stesso. Non solo le cose, le parole, i pensieri, ma la mia presenza, la mia vita al tuo fianco. Vicina. La metto nelle tue mani, come posso. Te la porgo su una mano aperta, rinunciando ad ogni aspettativa. Per amor di te. E questo è possibile, perché è la ragione stessa della mia vita, il suo senso e la sua gioia più vera. «L'amore non vuole che consumarsi. / Ma se

amate e bramerete senza scampo, siano questi i vostri desideri: / sciogliersi, e imitare l'acqua corrente che canta il suo motivo alla notte. / Conoscere la pena di troppa tenerezza. / Piagarsi in comprensione d'amore; / e sanguinare di voluta gioia. / Destarsi all'alba con un cuore alato e ringraziare un nuovo giorno d'amore; / riposare nell'ora del meriggio e meditare l'estasiato amore; / Grati, rincasare al vespro; / e addormentarsi pregando per l'amato in cuore, con un canto di lode sulle labbra» (G.K. Gibran).

(Capantini, *Noi due*)

Ogni individuo cresce e diventa persona attraverso una serie di esperienze e di incontri che costituiscono per lui quel «mondo vitale» senza il quale non si dà possibilità di vita.

Possiamo dire, da questo punto di vista, che non esiste alcuna possibilità di vita senza un atteggiamento di affidamento, senza cioè il costante riferimento a qualcuno su cui contare.

Ogni persona ha bisogno di un ambito vitale, accessibile, prossimo, cui riferirsi concretamente e in cui riconoscersi simbolicamente.

Ciò che tiene insieme le persone, dalla famiglia alla collettività, è sempre un «atto di fede»: una consegna vicendevole basata sulla fiducia.

La prova di autenticità dei legami affettivi è la qualità dell'esperienza di comunità che stimola e produce. Comunità autentica è quella che aiuta le persone a interpretare nel modo più consapevole la propria esperienza nella sua ricchezza e complessità e a viverla con dignità e libertà, nella consapevolezza della dipendenza reciproca tra le persone e dello scambio vitale che la costituisce.

Tra queste esperienze troviamo quella della reciprocità che completa l'esperienza della prossimità e dell'empatia, del provare gli stessi sentimenti.

Nella reciprocità avviene uno scambio, c'è un dare e un ricevere. L'amore, infatti, conduce gradualmente alla reciprocità, una conquista difficile e impegnativa, una regola essenziale che rende sempre problematica la vita con gli altri. Nell'amore reciproco si innesca un processo, si avvia un circolo: nasce una relazione.

Lo indica con precisione la stessa considerazione della corporeità. Il corpo, infatti, è dotato per esprimersi e condividere a livello interpersonale. Così la corporeità umana è, allo stesso tempo, fondamento dell'individuazione irripetibile di ogni persona e base essenziale della socializzazione, in un'esistenza fatta di scambio e di reciprocità.

La soggettività che matura nella reciprocità si oppone risolutamente all'individualismo miope del desiderio immediato; si esprime infatti soprattutto attraverso il «corpo per l'altro». Gli indicatori della qualità della vita affettiva sono tutti improntati alla reciprocità del corpo «aperto»: la comunicazione, il dono, lo scambio, la condivisione, la solidarietà.

I luoghi della vita affettiva, la famiglia, la parentela, le relazioni di vicinato, l'amicizia, la frequentazione, la compagnia concretizzano una nozione di solidarietà basata sulla reciprocità e sulla condivisione dei corpi e delle anime, nel contesto della vita reale. I mondi affettivi allargano la rete dei legami familiari. Le feste e le sagre paesane comportano anche l'obbligo di ricevere doni, oltre che di farne, perché nella festa si cerca, in fondo, una garanzia, una sicurezza affettiva che è il frutto efficace della reciprocità.

Ma c'è un passo ulteriore che corrisponde al punto di inizio

L'amore tra i discepoli è un amore che tende alla reciprocità: «Amatevi anche voi gli uni gli altri» (v. 34) ed è ripetuto più volte, ma se vuole somigliare a quello di Cristo deve nascere da una gratuità. Inoltre deve trattarsi di una reciprocità che si apre all'universalità.

«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli» (v. 35), un'affermazione, questa, che taglia corto su ogni eventuale tentazione della comunità di rinchiudersi in se stessa. L'amore cristiano — proprio quando se ne sottolinea la reciprocità — non cessa di essere aperto.

Nella pagina degli Atti (cf. 14,26-27) Paolo e Barnaba fanno eco a questo preciso insegnamento di Gesù; al termine della loro prima missione essi tornano a visitare le comunità da poco fondate in territorio pagano per incoraggiarle ed esortarle a perseverare nella loro scelta. Lo stile missionario di Paolo ha come radice l'amore di Gesù, gratuito e universale, abbraccia tutti, senza esclusioni e non fa preferenze di razza o di religione.

È quell'atteggiamento che Papa Francesco chiama in *Evangelii gaudium* "primear"

"Primerear – prendere l'iniziativa": vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! (EG24)

Metterei in questo discorso il dovere di sedersi, come luogo di esercizio sia di questa reciprocità, ma anche di questa donazione che offre se stesso in quel donarsi nel tempo preso e dedicato tutto a chi mi sta di fronte, rendendolo quasi l'assoluto di quel momento.

Luogo di attenzione e di gesti compassionevoli

Misericordia nelle Scritture sacre ha a che fare con «viscere di misericordia», e dunque con la sede dei sentimenti: le viscere considerate il luogo delle passioni, del desiderio, dell'amore. Ha a che fare con «sentirsi stringere il cuore». Non scrive forse Paolo ai cristiani di Filippi: «Mi è testimone Dio che vi desidero intensamente con le viscere di Cristo Gesù» (Fil 1, 8). Con le viscere! Qualcosa di viscerale, con la tenerezza di Gesù.

La misericordia come sentirsi «toccare» è il contrario della impassibilità, dell'impassibilità falsamente attribuita a Dio. Dio per eccellenza misericordioso, per eccellenza «toccato» nelle viscere dalla sofferenza, dal male degli umani. È scritto in Zaccaria 2, 12: «Chi tocca voi, tocca la pupilla dei miei occhi». Un Dio «toccato».

Misericordia come compassione, come «patire con», soffrire insieme. Essere vicini a ogni uomo e a ogni donna ferito. Come fa Dio. L'abbiamo visto nella vicenda umana di Gesù di Nazaret, lui che, con la sua vita, ci ha narrato Dio, «un Dio che si è identificato con i più poveri, con gli oppressi, con le vittime della storia. I senza dignità, gli angariati, la vedova e l'orfano maltrattati, l'operaio defraudato del salario, il giusto il cui sangue è versato, diventano preghiera, invocazione vivente a Dio il quale ascolta e diviene partecipe della sofferenza», come ci ricorda Enzo Bianchi.

Gesù ha sconfessato alla radice una religione senza viscere, senza tenerezza, senza misericordia: Gesù sembra quasi sorprendere nella religione un «senza cuore», un «senza tenerezza» su cui dovremmo più a lungo e più seriamente indugiare. Non dovrebbe forse provocatoriamente interrogarci la freddezza e la distanza degli uomini religiosi, che non osano sporcarsi le mani, più interessati a difendere la loro immagine che non la vita sofferta della gente. Non sta qui forse il punto più dolente della tristissima, inquietante vicenda dei preti pedofili, lo scandalo di una chiesa che alla compassione e alla difesa delle vittime ha preferito la difesa della propria immagine insabbiando? Si è cancellata la misericordia. Lontana la più piccola ombra di tenerezza. Al contrario di Gesù, che scandalizzava, per una fede, la sua, che dava la precedenza all'uomo sul sabato. Con lui, per le strade, lungo il lago, nelle case, accadeva la tenerezza.

E se compito del cristiano è quello di imparare a guardare il mondo con gli occhi di Gesù. Alla fine, è uno sguardo di compassione, nulla di ciò che vede gli rimane estraneo ma lo sente, lo vive, lo assume e lo rivive in se stesso. Lo sguardo di Gesù sul mondo è lo sguardo di un bambino stupito e meravigliato, è lo sguardo del Crocefisso che invoca perdono. E la tenerezza è capace di smuovere le montagne, di disarmare anche gli uomini più duri. C'è una forza straordinaria nella tenerezza, perché disarma l'aggressività dell'altro

e tira fuori la sua stessa tenerezza. Certo, è una forza che rischia, perché si espone.

La tenerezza

Una delle parole più presenti nell'*Amoris laetitia* è tenerezza. Fin dall'Introduzione, il termine «tenerezza» compare oltre 20 volte nell'esortazione, senza contare le ricorrenze dell'aggettivo «tenero», dei sinonimi o delle categorie affini e in *Evangelii gaudium* si trova 11 volte.

Con il paragrafo dedicato alla tenerezza si conclude il capitolo biblico di AL. Il segno distintivo dei discepoli di Gesù è l'amore – il cui vertice è dare a vita per la persona amata (cfr. Gv 15,13) –, e i genitori ne sono testimoni in modo particolare. Frutti dell'amore sono la misericordia e il perdono, con i quali Gesù ridona vita e speranza anche a chi è prostrato nella polvere come l'adultera (cfr. Gv 8,1-11). In quest'orizzonte trova spazio la virtù della tenerezza, oggi ignorata specialmente da chi vive relazioni frenetiche e superficiali. La Sacra Scrittura ci consegna immagini ricolme di tenerezza: l'intimità consapevole di un bambino svezzato in braccio a sua madre è paragonata alla confidenza tra il fedele e il Signore (cfr. Sal 131,2); come un padre tiene per mano il suo bimbo e lo solleva alla guancia così Dio tratta il suo popolo (cfr. Os 11,3-4). «Con questo sguardo, fatto di fede e di amore, di grazia e di impegno, di famiglia umana e di Trinità divina, contempliamo la famiglia che la Parola di Dio affida nelle mani dell'uomo, della donna e dei figli perché formino una comunione di persone che sia immagine dell'unione tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo» (n. 29).

La vera sfida consiste nell'abbandonare lo spirito di rivalità per sviluppare una sana complicità, dalla quale nasce il senso di protezione verso il coniuge, per guardarlo con tenerezza. Ci si fa carico della cura reciproca, perché "l'amore tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta". Il tutto su cui s'insiste esprime il senso di totalità che istruisce e custodisce la relazione, e va controcorrente rispetto ad una cultura che tende a minacciare i legami, insinuando diffidenza, rivalità, conflitto (cfr. n. 111). Guardare in silenzio, contenere i giudizi severi e impietosi, trattenersi dal danneggiare l'immagine altrui con la diffamazione: sono alcuni degli atteggiamenti che rispondono alle esigenze profonde dell'amore (cfr. n. 112). Gli sposi che si amano e si appartengono sanno riconoscere che un difetto del partner non è totalizzante; «dunque si può accettare con semplicità che tutti siamo una complessa combinazione di luci e ombre. L'altro [...] mi ama come è e come può, con i suoi limiti, ma il fatto che il suo amore sia imperfetto non significa che sia falso o che non sia reale. È reale, ma limitato e terreno. [...] L'amore convive con l'imperfezione, la scusa, e sa stare in silenzio davanti ai limiti della persona amata» (n. 113). Questa importante sottolineatura sta a cuore a papa Francesco, e rappresenta uno degli aspetti principali dell'atteggiamento con cui la Chiesa è chiamata a rivolgersi alle famiglie. La comprensione della fragilità, dei limiti e dell'imperfezione delle persone e delle relazioni non vale a fare sconti sulle responsabilità personali, altresì evidenzia la necessità di affidarsi alla grazia divina che sostiene il cammino matrimoniale e familiare; invita a non chiudersi entro l'orizzonte mondano, per non cadere nella delusione di non aver corrisposto a modelli ideali, poiché «la realtà è superiore all'idea» (EG 231).

«Nella società dei consumi [...] tutto esiste per essere comprato, posseduto e consumato; anche le persone. La tenerezza, invece, è una manifestazione di questo amore che si libera dal desiderio egoistico e dal possesso. Ci porta a vibrare davanti a una persona con un immenso rispetto e con un certo timore di farle danno o di toglierle la libertà» (AL 127). Il matrimonio «raccolge in sé la tenerezza dell'amicizia e la passione erotica» (AL 120). I gesti di tenerezza devono pure contrassegnare l'agire dei genitori nei confronti dei bambini[79] (AL 127), grazie anche alla particolare sensibilità materna (AL 174175), e la relazione tra gli sposi divenuti anziani (AL 164).

«In questi tempi di relazioni frenetiche e superficiali» la sfida è di mettere al mondo una figura di amore tenero (AL 28), espressione di vicinanza delicata e di un incontro in cui ci si

arrende all'altro e si accentua il coinvolgimento emotivo che ne consegue. Se viene a mancare la tenerezza, avverte papa Francesco (AL 59), anche la dottrina rimane «fredda e senza vita» e pure la pastorale della Chiesa sostanzialmente è inefficace (AL 310).

Una nota per concludere che dovrebbe dirci qualcosa sull'importanza che il fattore emozionale ha assunto nella nostra società: «Tenerezza», non «tenerume». Due termini molto diversi tra loro. I dizionari definiscono la «tenerezza» come un sentimento di «soave commozione», di «affetto dolce e delicato», di «attenzione amorevole»; per contro, qualificano il «tenerume» come un «atteggiamento svenevole», un «eccesso di sentimentalismo», di «smancerie» o di «falsa tenerezza».

Penso allora alla regola di vita, regola non di fioretti ma di attenzioni, di piccoli passi che costruiscono grandi cose. Piano piano, come la tenerezza che non ha fretta perché sa vedere oltre il gesto che compie.

Luogo di ascolto della Parola e di preghiera

Probabilmente doveva essere all'inizio di questo momento, ma dobbiamo fare attenzione che la Parola di Dio non è la sola scrittura, scrittura che oltretutto è una lettura teologica, cioè dell'agire di Dio, nella relazione con un popolo e con i suoi componenti.

Ascolto che si fa risposta nella preghiera.

Solo un piccolo aspetto, ma credo di importanza fondamentale.

Ansiosi di trovare la volontà di Dio su di noi, sul mondo, molte volte ci mettiamo in "ascolto" della Parola di Dio per sapere questa volontà. In realtà, spesso,

È infatti l'ascolto ciò che definisce il discepolo. L'ambizione del discepolo è di essere servo della verità, in perenne posizione di ascolto. Ma che cosa ascoltare? La parola di Dio, che si è fatta chiara nella persona, nelle parole e nella esistenza di Gesù di Nazaret. Non è una parola che trasmette nozioni qualsiasi, racconta chi è Dio, chi siamo noi, qual è il senso della storia nella quale viviamo. Dunque è una Parola che indica ciò che dobbiamo fare, la regola da seguire, il punto di vista da assumere. Richiede ascolto attento, obbedienza e conversione. Non solo intelligenza per comprendere, ma coraggio per decidersi, e soprattutto molta fiducia. Quella che il Cristo rivela è infatti una parola che ci coinvolge e ci strappa a noi stessi.

La prima comunità cristiana di Gerusalemme — che Luca presenta come un modello per la Chiesa di ogni tempo — è una comunità che "persevera nella istruzione degli apostoli" (Atti 2,42), cioè nella spiegazione delle Scritture e delle parole di Gesù: si tratta di un ascolto assiduo e sistematico della Parola, per poi interpretare alla sua luce i fatti che accadono e operare di conseguenza. Tre sono gli interrogativi principali da porre alle Scritture. Il primo: chi è Dio? Quale il suo disegno su di noi? In questo primo fondamentale interrogativo è incluso, come si può facilmente comprendere, anche il significato dell'uomo, della sua vocazione e della sua dignità. C'è modo e modo di pensare Dio, e c'è modo e modo di ragionare sull'uomo. Il rischio è che l'uomo costruisca Dio e se stesso sulla base dei propri interessi. È la Parola di Dio — una Parola che viene dall'alto — che può sottrarre l'uomo a questo rischio. Il secondo: come interpretare i fatti che accadono? Come valutarli? Per sottrarci alle valutazioni mondane e vedere le cose dal punto di vista di Dio occorre un criterio, e questo viene dalle Scritture. E il terzo: come scoprire le nostre menzogne interiori, le radici delle nostre opposizioni alla proposta evangelica? Ancora una volta è la Parola di Dio che senza tanti riguardi mette a nudo il "cuore" dell'uomo (e dell'intera comunità).

Il primo punto è quello di comprendere cosa dice Dio di se stesso, cosa Dio fa per l'uomo. Da questa comprensione viene il chi siamo noi e cosa dobbiamo fare.

Non dobbiamo dimenticare che dietro una parola, uno scritto, c'è sempre qualcuno che parla o che scrive. Quando la comunicazione porta in sé la relazione e non solo la

trasmissione di informazioni, si sente una presenza, la presenza di chi parla e si dice, narra una storia non solo informa sui fatti. In quelle parole c'è il dono di se stessi, c'è la volontà di mettere nelle mani dell'altro se stesso, in un atto di fiducia che supera la paura dell'esporsi, la paura di mostrare i propri limiti.

Una definizione dell'amore che cito spesso è quella che afferma che amare significa mettere nelle mani dell'altro quello che lui potrebbe usare per ferirmi. Non è questa forse la storia dei Dio con l'uomo: ha messo nelle nostra mani il Figlio, e sappiamo come è andata.

Ecco allora che nell'ascolto della Parola c'è un incontro che si realizza, non uno studio che facciamo.

Ecco perché è importante e doveroso che il credente apra la sua giornata con la lectio della Parola («i miei occhi prevengono le veglie della notte per meditare sulle tue promesse», Sal 118, 147); ed ecco perché deve preferibilmente trattarsi non d'una Parola qualsiasi, ma di quella Parola che la comunità dei credenti legge assieme nella *liturgia del giorno*: quello è il nutrimento quotidiano, dato a tutti secondo le necessità d'ognuno.

Quando la Parola è letta-ascoltata-meditata-pregata con questa certezza, essa vive in noi e noi in essa, la nostra vita diventa rivelazione sempre nuova di Dio e la nostra giornata come un grembo verginale che genera e rende viva la Parola.

In che modo?

1. Conservare la Parola

L'atteggiamento di Maria nei confronti della Parola può essere considerato esemplare. Ella è davvero *vergine* anche nell'ascolto: ascolto umile e semplice, di chi sa che la Parola è sempre al di là dei suoi raziocini, e pure riconosce che senza essa non saprebbe più chi è e quale sia la sua missione; e allora l'ascolta ogni mattina con attenzione e gratitudine, come fosse la prima volta che la legge. Non si tratta di comprendere tutto, perché la parola si rivelerà nel corso della giornata prendendo "carne". Si è nell'atteggiamento sorpreso e riverente di chi sa di essere di fronte al mistero, un mistero che sta per svelarsi nella sua stessa vita e che ora ritrova adombrato particolarmente in una Parola, in un versetto, in un evento della Scrittura.

E allora la legge e rilegge, la «rumina» nella sua mente pregando Dio di dargli luce, e se la porta via come un tesoro conservandola nel cuore.

La sua meditazione è solo cominciata; continuerà lungo la giornata...

2. Rimanere nella Parola

Nell'esperienza quotidiana di Dio questo rimanere ha un senso preciso: tutto quel che facciamo e pensiamo, per cui ci affanniamo e ci doniamo, deve avere nella Parola il suo inizio e il suo compimento, sia animato e sorretto, arricchito e vitalizzato, ma anche attraversato e purificato dalla Parola che ci salva, ci scruta e ci conosce.

Nel fluire, non sempre lineare e preciso, degli eventi d'ogni giorno, ritorniamo alla casa paterna, alla fonte che ci ha generati, alle radici di noi stessi per affrontare la realtà e le sue contraddizioni alla luce e con la forza della Parola

Ancora una volta la vita s'unifica, ma stavolta attorno a un nucleo vitale ogni giorno diverso e pure omogeneo, sempre nuovo ma pure "tagliato su misura", in modo a volte straordinario, per le necessità quotidiane.

3. Compiersi della Parola

A questo punto la Parola si compie. Si svela e si lascia comprendere, fa sprigionare la ricchezza della sua rivelazione illuminando cuore e mente del credente.

È l'incarnazione della Parola: mistero che si compie un'infinità di volte nel segreto e nel piccolo della nostra vita, spesso senza che ce ne rendiamo conto, mentre cerchiamo chissà dove Dio e le prove del suo amore e della sua esistenza.

Quando invece ce n'accorgiamo, la nostra anima, come Maria, «magnifica il Signore...»

perché il potente ha fatto in me grandi cose». Come Simeone, allora, possiamo "chiudere" la nostra giornata: «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua Parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza...» (Lc 2,29).

«Oggi» si è compiuta per noi quella Scrittura che abbiamo ascoltato con i nostri orecchi, conservato nel cuore, incarnato nella vita (cf Lc 4,21).

La spiritualità coniugale

Siamo partiti dal dire che la vita spirituale è la vita che si vive secondo lo Spirito Santo che la anima. E la anima dando una particolarità chiamata vocazione, che manifesta la nostra unicità, che può correre il rischio di rinchiudersi in una individualità non attualizzando quella caratteristica della reciprocità, dell'essere in Cristo un solo corpo.

Come chiusura del cammino ritorniamo a questa "particolarità", a quella che come movimento END testimoniamo con la proclamazione della bellezza del matrimonio elevato da Cristo alla dignità di essere sacramento del suo amore per la Chiesa. Siamo segno, anche se imperfetto di questo.

Il cammino fatto da Papa Francesco in *Amoris laetitia* termina con il capitolo 9 intitolato appunto Spiritualità coniugale.

Abbiamo sempre parlato della inabitazione di Dio nel cuore della persona che vive nella sua grazia. Oggi possiamo dire anche che la Trinità è presente nel tempio della comunione matrimoniale. Così come abita nelle lodi del suo popolo (cfr *Sal 22,4*), vive intimamente nell'amore coniugale che le dà gloria. (AL 314)

La spiritualità dell'amore familiare è fatta di migliaia di gesti reali e concreti. In questa varietà di doni e di incontri che fanno maturare la comunione, Dio ha la propria dimora. Questa dedizione unisce valori umani e divini, perché è piena dell'amore di Dio. In definitiva, la spiritualità matrimoniale è una spiritualità del vincolo abitato dall'amore divino. (AL 315)

Una comunione familiare vissuta bene è un vero cammino di santificazione nella vita ordinaria e di crescita mistica, un mezzo per l'unione intima con Dio[...] Dato che «la persona umana ha una nativa e strutturale dimensione sociale» e «la prima e originaria espressione della dimensione sociale della persona è la coppia e la famiglia», la spiritualità si incarna nella comunione familiare. Pertanto, coloro che hanno desideri spirituali profondi non devono sentire che la famiglia li allontana dalla crescita nella vita dello Spirito, ma che è un percorso che il Signore utilizza per portarli ai vertici dell'unione mistica. (AL 316)

Basta citare i sottotitoli:

Uniti in preghiera alla luce della Pasqua

Spiritualità dell'amore esclusivo e libero

Spiritualità della cura, della consolazione e dello stimolo.

Un programma che ha come meta

Tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante. Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! Quello che ci viene promesso è sempre di più. Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa. (AL325)